

III.

MANOSCRITTI GRECI NEI CONTESTI MONASTICI EGIZIANI

Da quanto è emerso nelle pagine precedenti, tanto le fonti letterarie quanto quelle documentarie lasciano intravedere un mondo molto vivace, in cui monaci in grado di copiare libri, talvolta sia in greco che in copto, erano alla base di una fitta rete di circolazione di testi tra eremiti, piccole comunità monastiche e veri e propri cenobi, all'interno dei quali si vennero a costituire delle raccolte librerie anche piuttosto corpose, in cui figuravano non solo i libri sacri (primi fra tutti *Salmi* e *Vangeli*) e i testi indispensabili per la celebrazione liturgica, com'è ovvio, ma anche opere agiografiche e patristiche. E non mancava una quota di letteratura tecnica, come ad esempio testi di medicina o glossari. Eppure, nonostante queste testimonianze, certamente ambigue nei particolari, ma concordi nel delineare un quadro complessivo, quasi nessuno dei (frammenti di) codici greci restituiti dall'Egitto può essere riferito con certezza a contesti monastici coptofoni. Tale stato di cose è dovuto, almeno in parte, alle circostanze nelle quali, in moltissimi casi, questi manoscritti vennero alla luce. Essi infatti sono spesso frutto di scavi clandestini che continuamente rifornirono il mercato antiquario e che, allo stesso tempo, distrussero irrimediabilmente il contesto originario del rinvenimento, rendendo di fatto impossibile collocare i frammenti in uno spazio archeologico (e quindi sociale, culturale, storico ed economico) definito. Di conseguenza, il dibattito scientifico sulla loro provenienza rimane aperto e anche molto acceso.

Il caso più noto, e per certi aspetti anche il più complesso, è sicuramente quello dei papiri Bodmer. Essi costituiscono un gruppo di codici papiracei tardoantichi contenenti testi in greco, in copto e anche in latino, oggi divisi fra diverse istituzioni (in particolare la Fondazione Bodmer di Cologny, la Fondazione Sant Lluc Evangelista a Barcellona, la Chester Beatty Library di Dublino). Dal momento che i manoscritti vennero acquistati a più riprese da diversi attori, la definizione dell'esatta consistenza della 'biblioteca Bodmer' resta ad oggi problematica, ed i conteggi, a seconda dei criteri proposti, vanno da un minimo di 20 ad un massimo di addirittura 60 codici¹.

¹ La spinosa questione è stata recentemente affrontata nel suo complesso da FOURNET 2015, il quale, in calce al proprio intervento (pp. 21-24), offre un utilissimo inventario ragionato di tutti i codici riferiti, con maggior o minore sicurezza, alla 'biblioteca Bodmer'.

Qualora si passi ad indagare la provenienza e l'ambiente di produzione della collezione, ammesso che se ne siano definiti i contorni in modo più o meno stabile, il terreno si fa ancor più scivoloso. Se P.Bodm. I è scritto sul verso di un catasto del nomo Panopolite, circostanza che, assieme ad altri elementi, ha spinto Eric Turner² ad avanzare con estrema cautela la possibilità che la biblioteca provenga da Panopoli (di cui è tra l'altro ben nota la vivacità culturale in età tardoantica³), le notizie raccolte da James M. Robinson riguardo al contesto del ritrovamento sembrano riportare piuttosto a Dishna, nell'Alto Egitto, in una località molto vicina al monastero pacomiano di Pbow, il secondo grande monastero di fondazione pacomiana dopo quello di Tabennisi⁴. Entrambe le ipotesi, è bene tenerlo a mente, poggiano su fondamenta controverse e assai discusse, per cui la questione è destinata a rimanere aperta⁵.

Tuttavia, non mancano casi di ritrovamenti sulle cui circostanze siamo meglio informati.

Nel 1941 durante i lavori che interessarono le vecchie cave di calcare nei dintorni di Tura, una località a circa 15 km a sud del Cairo, venne rinvenuto un gruppo di papiri databili fra VI e VII secolo, tra cui almeno 8 codici variamente preservati, contenenti, tra gli altri, alcuni trattati di Origene e, soprattutto, i commentari di Didimo il Cieco a diversi libri veterotestamentari nonché un frammento del commento al *Vangelo di Giovanni*⁶. I codici vennero da subito riferiti al vicino Monastero di Arsenio (o Dayr al-Baghl)⁷. Apparentemente, dunque, si tratta di un gruppo di codici greci provenienti verosimilmente da un monastero egiziano. Ma sembra che

² Si veda TURNER 1968, pp. 51-53 (= trad. it., pp. 70-72), che mette in evidenza anche la particolare struttura del P.Panop.Beatty (pubblicato da Skeat), codice a fascicolo unico realizzato incollando fra loro di due rotoli contenenti sul *recto* la corrispondenza dello stratego di Panopoli (anni 298 e 300).

³ Sui vari aspetti di questa vivacità, si vedano i contributi raccolti da EGBERTS, MUHS, VAN DER VLIET 2002 (in particolare EMMEL 2002; MARTENS 2002; McNALLY 2002; VAN MINNEN 2002).

⁴ I dettagli di questa ipotesi si possono leggere in ROBINSON 2011. Ulteriori particolari vennero rivelati da KASSER 1988, il quale riporta la testimonianza del mecenate svizzero. Sul ruolo del monastero di Pbow si veda anche EMMEL 2010.

⁵ Tanto che, dopo una lunga analisi dedicata al *Codex Visionum*, al codice miscelaneo P.Bodm. V + X + XI + VII + XIII + XII + XX + IX + VIII, al *Codex Crosby-Schøyen*, ms. 193 e al Papiro di Barcellona (P.Montserrat inv. nr. 128, 149, 154, 158, 162, 166), CAMPLANI 2015b, p. 135 può chiedersi, su base contenutistica (e quindi da una prospettiva diversa rispetto a quella considerata da Turner e Robinson), se i 'papiri Bodmer' possano «essere stati copiati, costruiti, letti e annotati da gruppi di laici impegnati», che di lì a poco sarebbero emersi nella società egiziana tardoantica.

⁶ In generale, su questi codici papiracei (in molti casi palinsesti: si veda CRISCI 2003a, pp. 71-73) si rimanda, oltre a DOUTRELEAU 1955 (che per primo offrì agli studiosi un inventario dei codici rinvenuti), a HORSLEY 1987, pp. 196-198, nr. 107, a VAN HAELST nrr. 643-647 e 683-687, ad ALAND, ROSENBAUM 1995, pp. 57-192, 408-413, 452-460 e 467-516 ed infine a PERRONE 2021, pp. 96-102. Di più ampio respiro lo studio di KOENEN, MÜLLER-WIENER 1968, pp. 41-48. STEFANIW 2018 ha messo in luce il ruolo giocato da Didimo il Cieco nella trasformazione in senso cristiano della *paideia* classica.

⁷ Sul monastero si veda almeno CE, s.v. *Dayr al-Quṣayr* (a cura di R.-G. Coquin, M. Martin, P. Grossmann) e KOENEN, MÜLLER-WIENER 1968.

i monaci che vi abitavano fossero per lo più grecofoni⁸. Nulla di strano dunque: i codici greci di Tura appartenevano ad una comunità monastica di lingua greca. Di conseguenza, non si può parlare neppure in questo caso di libri greci in un contesto monastico coptofono.

Con l'avvento del XX secolo, gli scavi archeologici scientificamente condotti si fanno sempre più frequenti anche nell'ambito degli studi copti. Nel 1907, sotto la guida di Flinders Petrie, vennero condotti scavi all'interno delle rovine del Monastero di Apa Apollo, l'arabo Deir el-Bala'izah, a circa 20 km a sud di Assiut⁹, che portarono alla luce centinaia di frammenti papiracei e pergamenei successivamente pubblicati da Paul Kahle nel 1954. Prima di tale data, il sito era già noto per aver restituito almeno tre fogli papiracei (più altri frammenti) appartenenti ad eucologio greco¹⁰ vergati in una maiuscola alessandrina dal contrasto modulare molto accentuato riferita alla metà del VII secolo¹¹. Tra i frammenti pubblicati da Kahle¹² si trova anche un lacerto pergameneo, P.Bal. I 2¹³, contenente Es 4, 4-6 in greco. Il frammento conserva i margini superiore ed inferiore e gran parte di quello esterno. Nell'angolo superiore esterno del *recto* si legge un numero, Α, ad indicare, come intuisce correttamente l'editore, il primo foglio del fasc. 4. Ora, dal momento che il brano che precede P.Bal. I 2, ossia Es 1, 1-4, 3, ha bisogno di circa 36 fogli per essere trascritto, si può immaginare che il codice originario fosse costituito da senioni (36 fogli

⁸ Così KOENEN, MÜLLER-WIENER 1968, p. 48 e GUÉRAUD, NAUTIN 1979, pp. 21-22. Di certo, da questo monastero proveniva Eustazio, patriarca greco-ortodosso di Alessandria tra l'813 e l'817. Ancora nel XIV secolo il domenicano Francesco Pipino da Bologna, che nel 1320 ebbe la possibilità di visitare il monastero, attesta la presenza al suo interno di una comunità di monaci greci. ORLANDI 1980, p. 214 nota, tra l'altro, che le opere di Origene e di Didimo (oltre che di molti altri autori greci) «certamente sono estranee alla cultura "egiziana" copta», affermazione che contribuisce a rinforzare l'idea di un monastero culturalmente greco, in cui erano presenti appunto questi autori.

⁹ Sul sito archeologico e sugli scavi ivi compiuti dalla British School of Archaeology si veda, oltre a KAHLE 1954, pp. 1-6 e FLINDERS PETRIE 1907, soprattutto WIPSYZKA 2015, pp. 157-160.

¹⁰ Il codice (nr. 737 VAN HÆLST = TM 65239), i cui frammenti sono oggi conservati alla Bodleian Library di Oxford con le signature Gr. liturg. c. 3 (P) e Gr. liturg. d. 2-4 (P), fu pubblicato per la prima volta da DE PUNIET 1909a (si veda anche la relazione tenuta dallo studioso benedettino al XIX Congresso Eucaristico Internazionale svoltosi a Londra nel 1909, pubblicata in DE PUNIET 1909b). Un notevole passo in avanti nell'edizione del testo venne compiuto dalla monografia di ROBERTS, CAPELLE 1949. Si vedano anche le diverse interpretazioni di GAMBER 1969 e VAN HÆLST 1969. Da ultimo, HAMMERSTAEDT 1999, nr. 16, pp. 171-186.

¹¹ La datazione si deve a CAVALLO 1975, p. 47 (= CAVALLO 2005, p. 196).

¹² Tralasciando i papiri documentari, è in greco anche P.Bal. I 29, frammento di preghiera, che sembra essere più un foglio sciolto che un frammento di codice. FLINDERS PETRIE 1907, p. 41 (ma il capitolo porta la firma di Walter Ewing Crum), ripreso da KAHLE 1954, pp. 8-9 e nota 2, dà notizia di ulteriori frammenti, non pubblicati, in greco, contenenti una «curious series of aphorisms in Greek» i quali «though based upon pagan text [...] have been adapted to Christians taste».

¹³ Oxford, Bodleian Library, Gr. bibl. g. 2 (P) = nr. 31 VAN HÆLST = 843 RAHLFS = TM 62051. Per una sommaria descrizione, si veda RAHLFS, FRAENKEL 2004, p. 282. Il frammento è stato ripubblicato da Salomons nel 1996 come P.Bodl. I 10, riproduzione fotografica in pl. 1.

ripartiti in tre fascicoli)¹⁴. È difficile però che il manoscritto contenesse tutto l'*Eso-do*: la quantità di testo ospitata in ciascuna pagina porta a non meno di 575 ff., circa 48 senioni, i fogli necessari per la trascrizione dell'intero libro, decisamente troppi per un codice di piccole dimensioni¹⁵ (mm 90 × 70 circa). È dunque più facile pensare che il codice contenesse solo una parte del libro. Resta sempre la possibilità, indimostrabile, che il piccolo manoscritto conservasse una raccolta di passi biblici, tra cui Es 4, 4-6. Il frammento è vergato in una maiuscola dal chiaroscuro abbastanza marcato (pieni i tratti verticali, filetti quelli orizzontali) e dall'asse inclinato a destra, non troppo curata sul piano estetico. *Epsilon* e *sigma* sono sensibilmente più stretti delle altre lettere, mentre il modulo di *omicron*, che rimane sistematicamente alto sul rigo di base, è molto più piccolo. Il tracciato, spezzato, è privo di elementi decorativi, se si eccettuano i piccoli ispessimenti di forma quadrangolare posti alle estremità dei tratti orizzontali di *gamma* e *tau* e del tratto obliquo discendente da destra verso sinistra di *kappa*. La qualità del chiaroscuro e la presenza di elementi decorativi, per quanto sobri, suggeriscono di abbassare la datazione al VI secolo, malgrado l'*omicron* piccolo e alto sul rigo di base (di cui non mancano, tra l'altro, esempi riferiti al VI secolo, come P.Ant. I 24¹⁶), rispetto al periodo compreso tra IV e V secolo (con una preferenza per il V secolo) proposto dal primo editore. Come confronto, si potrebbe proporre PSI XIII 1296¹⁷, assegnato alla metà del VI secolo.

Una delle aree più ricche di ritrovamenti, verso cui concentrare le ricerche, è sicuramente la Tebaide. Un recente articolo di Elisabeth R. O'Connell¹⁸ offre un approfondito sguardo d'insieme sui materiali manoscritti letterari e paraletterari, in greco e in copto, restituiti da questa regione dell'Alto Egitto. Tra di essi, i (frammenti di) codici greci provenienti da scavo e quindi collocabili con sicurezza in un contesto monastico sono sostanzialmente due. Il primo, P.Mon.Epiph. 583¹⁹, è costituito da tredici frammenti papiracei che restituiscono porzioni di almeno due

¹⁴ RAHLFS, FRAENKEL 2004, p. 282 preferisce pensare a due quaternioni più un quinione, ma 26 fogli sono decisamente troppo pochi.

¹⁵ Si veda TURNER 1977 OT 23, p. 30 (gruppo 14) e p. 166.

¹⁶ Riprodotto in CAVALLO, MAEHLER 1987, p. 62 pl. 27b.

¹⁷ Nr. 567 + 629 VAN HAELST = 0229 ALAND = TM 61688. Sotto la medesima segnatura sono conservati due bifogli frammentari contenenti, tra gli altri, un dialogo fra Gregorio e Basilio e un passo dell'*Apocalisse*. Riproduzione in CAVALLO, MAEHLER 1987, p. 64 pl. 28b.

¹⁸ O'CONNELL 2018 prende in considerazione tutte le testimonianze manoscritte datate tra il periodo greco-romano e il IX secolo. Per una panoramica sulla storia degli scavi archeologici nella Tebaide egiziana si può leggere O'CONNELL 2010.

¹⁹ New York, Metropolitan Museum of Art, Accession no. 14.1.527 = P 44 Aland = nr. 365 van Haelst = TM 61825. I frammenti vennero pubblicati per la prima volta da CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, pp. 120-121 e p. 301. I passi biblici sono particolarmente ricchi di accenti, circostanza che ha spinto GAMPEL 2012 ad ipotizzare che tali accenti «are likely to have served didactically for those monks who were not sufficiently familiar with the correct pronunciation of the spoken Greek biblical language».

pagine che contenevano rispettivamente Mt 17, 1-3.6-7; 18, 15-17.19; 25, 8-10 e Gv 10, 8.10-11 da una parte, e Gv 9, 3-5; 12, 17-18 (un altro frammento, forse appartenente ad un terzo foglio, non è stato identificato). Le pericopi, separate da *paragraphoi*, sono compatibili soltanto con un lezionario (a meno di non pensare ad una raccolta di citazioni per la preghiera personale). Anche il secondo, P.Mon. Epiph. 584²⁰, si compone di più frammenti, che restituiscono questa volta porzioni dei *Canoni* eusebiani e un piccolo frammento dell'*Epistula ad Carpianum* che li accompagna (altri frammenti sono occupati da decorazioni figurate). Se i brani evangelici di P.Mon.Epiph. 583 non stupiscono, è abbastanza sorprendente la presenza dei *Canoni* in P.Mon.Epiph. 584. Infatti, a differenza di quanto avviene nelle altre tradizioni manoscritte cristiane (greca ovviamente, ma anche latina, gotica, siriana, armena, georgiana e persino etiope), nella tradizione copta i *Canoni* eusebiani sono quasi sempre assenti dai tetravangeli²¹. Sul papiro, i *Canoni* sono organizzati nella consueta struttura per colonne (sopravvivono frammenti dei canoni dal II al V) costituita da semplici linee rosse o nere. Soltanto gli archi a tutto sesto che sormontano le colonne di uno stesso canone appaiono maggiormente decorati, in tutti i casi con motivi geometrici e in inchiostro nero e rosso. Secondo quanto ricostruito, i canoni, tre per pagina²², cominciavano sul *verso* del primo foglio per concludersi sul *recto* del quarto. L'aspetto più sorprendente del papiro è che negli spazi bianchi tra le colonne il copista ha aggiunto, in modo irregolare e non sistematico, dei titoletti in greco²³ che identificano l'episodio o il tema dei passi corrispondenti, verosimilmente per facilitarne la fruizione liturgica; in un caso (*ad* Mt 1, 1-16; Lc 3, 23-38; Gv, 1, 1-5, εἰς τὴν μεγάλην Κυριακὴν τοῦ Πάσχα, citazione letterale dal lezionario bizantino²⁴) il riferimento all'occasione liturgica in cui leggere i passi è esplicito. Ai paralleli già proposti dagli studiosi, si potrebbe aggiungere il *Tetravangelo* copto

²⁰ New York, Metropolitan Museum of Art, Accession no. 14.1.198-9 (= X 455) = nr. 650 VAN HAELEST = TM 59950. *L'editio princeps* si può leggere in CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, pp. 122-123 e 302-305, ma è a NORDENFALK 1982 che si deve lo studio più approfondito.

²¹ Le eccezioni sono tutte tarde (XII-XIII secolo) e in bohairico. Si veda ad esempio il Vat. copt. 9, un *Tetravangelo* copto-arabo riccamente decorato, per il quale si rimanda a PROVERBIO 2000. Sui canoni eusebiani e sulla loro fortuna, si veda da ultimo CRAWFORD 2019.

²² Disposizione diversa, dunque, da quella ricostruita da NORDENFALK 1938, pp. 65-72 per l'archetipo eusebiano, in cui si alternavano pagine a tre e a due canoni.

²³ Queste didascalie si trovano in corrispondenza dei seguenti passi: *ad* Mt 24, 3-8; Mc 13, 3-8; Lc 21, 7-11 (περὶ τοῦ τέλο[υ]ς καὶ ση[μεί]ων); *ad* Mt 1, 1-16; Lc 3, 23-38; Gv, 1, 1-5 (εἰς τὴν μεγάλην Κυριακὴν τοῦ Πάσχα); *ad* Mt 8, 5-12; Lc 7, 1-9; Gv 4, 46-54 ([εἰς] τὸν [π]αῖδα τοῦ ἑκατοντάρκου [sic]); *ad* Mt 1, 18-19; Lc 2, 6-7 (εἰς τὴν γέν[ησιν] τοῦ [Κ]υρίου); *ad* Mt 5, 2-3; Lc 6, 32-36 (εἰς τὸν μακαρισμόν); *ad* Mt 5, 43-45; Lc 6, 32-36 (εἰς τὸ ἀγαπᾶν τὸν ἐχθ[ρόν]); *ad* Mt 6, 25-34; Lc, 12, 22-31 (εἰς τὸ μὴ μερ[ίμ]νατ[ε]); *ad* Mt 7, 7-11; Lc 11, 9-13 (εἰς τὸ κρο[ύ]ετε καὶ ἀποιγῆσεται ὑμῖν); *ad* Mt 10, 27-32; Lc 12, 2-8 (εἰς μάρτυρας); *ad* Mt 10, 37-38; Lc 14, 25-26 (ὁ ὑπὲρ [...] πρὸς [?]); *ad* Mt 16, 2-9; Lc 7, 18-26 (περὶ τῶν ἀπισταλέντων παρὰ Ἰωάννου).

²⁴ Si veda NORDENFALK 1982, p. 37.

siglato sa 525 SCHÜSSLER²⁵ [32], le cui didascalie, di chiara finalità liturgica, sono tipologicamente molto affini a quelle osservate sul papiro.

Il frammento dell'*Epistula ad Carpianum* appartiene probabilmente ad un altro foglio, ma non è chiaro come si disponesse il testo: com'è stato osservato, la *mise en page* del *recto* (circa 18-19 righe da 33 lettere ciascuna) non corrisponde a quella del *verso* (dove la scrittura aumenta di dimensioni, tanto che le righe, ben più distanziate tra loro di quanto avvenga sul *recto*, non possono ospitare più di 20 lettere ciascuna), il cui specchio scrittorio, tra l'altro, sembra essere incorniciato da una spessa fascia di colore rosso. Inoltre, le dimensioni ricostruite per il foglio contenente i *Canoni* (mm 270 × 224) mal si accorda con la situazione testuale del frammento dell'*Epistula*, aporia che non si risolve neanche ipotizzando, come pure è stato fatto, che essa compaia in una versione *brevior*, versione tramandata da almeno due manoscritti copti dei *Vangeli*²⁶.

Gli studiosi hanno finora dato per scontato che i *Canoni*, seguiti dall'*Epistula*, aprissero un *Tetravangelo* completo. Data però la limitatissima circolazione delle tavole eusebiane nella tradizione copta, non è impossibile che P.Mon.Epiph. 584 fosse stato concepito come fascicolo autonomo funzionale al reperimento di passi specifici all'interno dei *Vangeli*, ipotesi che spiegherebbe anche la presenza delle didascalie liturgiche.

Tanto P.Mon.Epiph. 583 che P.Mon.Epiph. 584 sono copiati in scritture informali, dal contrasto modulare non troppo accentuato, dall'asse ora più ora meno inclinato (ma comunque incostante), da un tracciato fluido e non chiaroscurato, in cui le lettere (in particolare *alpha*, in uno o due tempi, ed *epsilon*) possono formare pseudolegature. Si tratta comunque di mani che ben si inseriscono nella temperie grafica della Tebaide del VII secolo²⁷, verosimilmente con una precedenza di P.Mon.Epiph. 584 (inizio del secolo) rispetto a P.Mon.Epiph. 583.

Discorso a parte merita il *Salterio* P.Mon.Epiph. 578²⁸. Esso si compone di 32 fogli sciolti di circa mm 220 × 180 che conservano il testo greco di Sal 10, 2 – 34, 6. I salmi sono trascritti senza soluzione di continuità e senza rispettare la disposizione

²⁵ Su questo codice, si veda *infra*, pp. 174-178.

²⁶ È l'ipotesi di NORDENFALK 1982, pp. 32-33, a cui rimando per l'attenta disamina dei problemi codicologici posti dal frammento. I due codici (bohairici) a cui si fa riferimento sono il già citato Vat. copt. 9 e il London, British Library, Or. 1315. Si sarebbe portati a credere che l'*Epistula* sia stata vergata su fogli di dimensioni diverse, non facenti parte del medesimo fascicolo o addirittura sciolti, se non che la mano che copia l'*Epistula* è indubitabilmente la stessa delle tavole eusebiane.

²⁷ Si vedano ad esempio i materiali pubblicati da BOUD'HORS 2017a.

²⁸ London, British Library, Pap 37 = U RAHLFS = nr. 108 VAN HAELST = TM 62211. Il codice è stato edito integralmente per la prima volta da TISCHENDORF 1855 (parzialmente già in TISCHENDORF 1844, pp. 490-498). Nuova edizione a cura di EMMENEGGER 2007, pp. 259-327. Si vedano anche CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, p. 299 e pl. XVII; e P.Lond.Lit. 205. Scheda descrittiva in RAHLFS, FRAENKEL 2004, pp. 213-214 e, da ultimo, in BOUD'HORS 2017b, p. 191.

per *stichoi*. Il passaggio da un testo all'altro, il più delle volte, non è segnalato. In un paio di casi, nel margine esterno, in corrispondenza dell'inizio del componimento, compare il numero del salmo, probabilmente aggiunto da una mano più tarda. La mano principale impiega una maiuscola informale inclinata a destra (senza che l'asse di inclinazione rimanga costante), realizzata con *ductus* abbastanza fluido e caratterizzata da vistosi squilibri modulari. *Beta*, in due tempi, e *kappa*, con la tenaglia lontana dal tratto verticale, sono ingranditi e rompono la struttura bilineare in entrambe le direzioni come *phi*, *psi* e spesso anche *iota*. Anche i tratti verticali di *rho* e *tau* si prolungano invadendo l'interlinea inferiore, caratteristica che condividono con i tratti obliqui di *lambda*. *Omicron* è piccolo, talvolta compresso lateralmente come *epsilon*, *theta* e *sigma*, ed alto sul rigo di base. Benché la tendenza sia a tenere ben separate le lettere le une dalle altre, non sono infrequenti esempi di legature anche deformanti e di tratteggi più corsivi, in particolare nel caso in cui sia coinvolto *epsilon* (soprattutto nelle preposizioni ἐπί, περί e ὑπέρ). Non mancano forme minuscole: *delta* è di norma realizzato in un solo tempo, con il calamo che torna sul rigo di base prima di staccarsi dal foglio, ma solo in casi eccezionali lega con la lettera seguente; *alpha* e, più raramente, *eta* possono comparire in forma minuscola; si individuano esempi di *my* minuscolo, anche se di norma è realizzato in tre o quattro tempi. Una mano dunque non certo di un calligrafo, ma di uno scriba indubbiamente avvezzo alla scrittura di documenti, a cui rimandano gli squilibri modulari, le legature e le tendenze più corsiveggianti, elementi in ogni caso calati all'interno di un contesto decisamente maiuscolo e librario.

Questa scrittura è stata riferita ad un periodo compreso tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, vale a dire nel torno di secoli in cui fu attivo il sito nel quale P.Mon.Epiph. 578 sarebbe stato ritrovato²⁹. Infatti, secondo Edward Hogg, il medico e viaggiatore inglese che nel 1836 lo vendette al British Museum, il codice fu

discovered among the rubbish of an ancient convent at Thebes, remarkable as still presenting some fragments of an inscription, purporting to be a pastoral letter from Athanasius, Patriarch of Alexandria³⁰.

Il sito di cui parla Hogg è stato correttamente identificato da Walter Ewing Crum³¹ con il Monastero di Epifanio. Tuttavia, le informazioni riportate da Hogg non sono, per così dire, 'di prima mano'. Egli infatti acquistò, a sua volta, il codice papiraceo a Tebe nel 1832. I dettagli sulle circostanze del ritrovamento si devono ai

²⁹ Così CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, p. 299. Più recentemente, è stata riconosciuta da GÓRECKI, ŁAJTAR 2012, pp. 142-143 una grande affinità fra la scrittura di P.Mon.Epiph. 578 e quella di un *ostrakon* in greco rinvenuto nella necropoli di Tebe all'interno di un contesto archeologico riferito alla metà del VII secolo.

³⁰ HOGG 1835, vol. II, p. 312 nota a piè di pagina.

³¹ CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, p. 299.

racconti dei mercanti locali. Benché nessuno studioso oggi metta in dubbio le parole di Hogg e l'identificazione del sito proposta da Crum³², a rigor di logica, anche in questo caso, si è davanti all'ennesimo codice finito sul mercato antiquario e di cui non è possibile conoscere direttamente il contesto di ritrovamento.

Vi è, tuttavia, un elemento interno che rende P.Mon.Epiph. 583 difficilmente collocabile in un ambiente non copto. Il copista non può che essere un coptofo-no. Una serie di peculiarità ortografiche (lo scambio tra *lambda* e *rho*, la confusione di *epsilon* ed *eta* nell'esprimere il suono /e/, la presenza di un *titulus* sopra la parola σάρξ, come se fosse un *nomen sacrum*) esibite dal testo dei *Salmi*, infatti, può essere spiegata solo ammettendo che chi scriveva era abituato ad una fonetica copta e non greca, e che pertanto si esprimeva abitualmente nella lingua epicorica dell'Egitto³³.

Più recentemente, gli scavi compiuti nell'ottobre del 1988 dagli archeologi dell'Università di Varsavia nel sito del Monastero di Naqlun, ai margini meridionali dell'Oasi del Fayyum³⁴, hanno restituito 7 fogli papiracei³⁵, forse costituenti in origine un quaternione, con Sal 68, 2b-74, 1a in greco. La mano del copista è estremamente calligrafica. Egli impiega una maiuscola alessandrina³⁶ in cui le lettere si inscrivono tutte in un modulo perfettamente quadrato, realizzata con un *ductus* posato e caratterizzata da un tracciato leggermente chiaroscurato, in cui i tratti verticali sono più spessi di quelli orizzontali (su valori intermedi si attestano i tratti obliqui, con eccezione del secondo tratto di *ny*, sempre sottile). *Alpha* è in un tempo, con l'ultimo tratto che si piega leggermente a destra; anche *my*, con i tratti due e tre uniti in una curva talvolta appiattita sul rigo di base, è realizzato in un solo tempo; in *epsilon*, come in *eta*, il tratto orizzontale mediano è spostato verso l'alto; la tenaglia di *kappa* è realizzata in un solo movimento. La struttura bilineare è infranta, oltre che dai soliti *rho*, *phi*, *psi*, anche da *csi*, il cui ultimo tratto si sviluppa in uno svolazzo. L'ornamentazione si limita ad un piccolo elemento di rinforzo all'estremità sinistra del tratto verticale di *tau* e ai sobri ripiegamenti ad uncino nei tratti obliqui discendenti da sinistra verso destra di *delta* e di *lambda*, nonché in entrambi i tratti obliqui di *ypsilon* e *chi*. I fogli, tra i quali quello meglio conservato misura mm 178 × 292,

³² Ad esempio, GÓRECKI, ŁAJTAR 2012, p. 142; BOUD'HORS 2017b, p. 186 nota 37; O'CONNELL 2018, p. 91.

³³ L'intuizione si deve a RAHLFS 1907, pp. 146-152 ed è stata sostanzialmente accettata dagli studiosi successivi, compreso l'ultimo editore del *Salterio*, EMMENEGGER 2007, p. 264. Tra i fenomeni ortografici, il *titulus* sopra il termine σάρξ viene spiegato da Rahlfs non come indicazione di *nomen sacrum* (anche perché non viene abbreviato nulla) ma come evoluzione della grafia copta ϣαρ̄ξ (che si osserva, ad esempio, in P.Ryl.Suppl.Copt. n.rr. 47-48 edito da CAMPLANI 2004), dove il *titulus* indica l'inserzione di una vocale epentetica neutra [ə] ad aiutare la pronuncia di nessi consonantici particolarmente complicati.

³⁴ Le rovine si trovano a circa 16 km da Medinet el-Fayyum, capitale dell'omonimo governatorato. Su questo sito si veda almeno P.Naqlun I, pp. 19-40.

³⁵ P.Naqlun II 15 = TM 62214.

³⁶ E non la maiuscola biblica come affermato da Derda in P. Naqlun II, pp. 15-16.

presentano una *mise en page* identica a quella che si osserva sulla maggior parte dei *Salteri* copti (e bilingui) coevi e successivi. Il copista trascrive il testo a piena pagina, cercando di comprendere ciascun *colon* all'interno di un unico rigo. Qualora questo non sia possibile, il rigo successivo presenta una profonda *eisthesis*. Il confronto paleografico con esempi quali P.Amh. I 4 + P.Ryl. I 2³⁷, frammenti di *Giobbe* riferiti al pieno VI secolo, e ancor di più P.Berol. inv. 5010³⁸, pagina del *Vangelo di Giovanni* assegnata al VI-VII secolo, spinge a collocare anche il *Salterio* P.Naqlun II 15 in un periodo compreso fra la metà del VI secolo e i primissimi anni del secolo seguente, piuttosto che al V secolo, come proposto dal primo editore³⁹.

Altri due lacerti papiracei, P.Naqlun II 18⁴⁰ e 19⁴¹, pur avendo un carattere letterario (si tratta rispettivamente di un frammento di credo [niceno-]costantinopolitano e di un testo patristico non individuato), difficilmente sono frammenti di codice, dal momento che sul *verso* entrambi presentano tracce di tachigrafia. I due frammenti esibiscono scritture informali eseguite con *ductus* abbastanza corsivo (e conseguentemente sensibilmente inclinate a destra), le quali non rifuggono da legature (che coinvolgono in particolare *alpha* ed *epsilon*). Mani dunque abituate a scrivere documenti, anche se non appartenenti a scribi professionisti.

In coda a questa rassegna dei materiali librari greci provenienti dal sito di Naqlun, conviene ricordare anche il monaco anacoreta che tra VI e VII secolo abitò l'eremo indicato dagli archeologi con il numero 25. Egli mise insieme, ad uso personale, un *dossier* con *incipit* o brani più ampi dei salmi su fogli papiracei sciolti⁴², talvolta riutilizzando il verso di documenti. Un sesto frammento, P.Naqlun I 6⁴³ è un lacerto pergamenaceo stretto e lungo, contenente una curiosa lista di salmi divisi secondo il loro autore (che segue molto da vicino quella stabilita da Eusebio nei suoi *Commentaria in Psalmos*⁴⁴) e un elenco di salmi da recitarsi a seconda dell'ora liturgica⁴⁵.

³⁷ Nr. 271 VAN HÆLST = 913 RAHLFS = TM 62145. La datazione è di CAVALLO 1975, p. 38 (= CAVALLO 2005, p. 138); riproduzione anche in CAVALLO 1967 tav. 101.

³⁸ Nr. 461 VAN HÆLST = 0109 ALAND = TM 61664. Pubblicato da SALONIUS 1926, pp. 104-109; la datazione si deve a CAVALLO 1975, p. 40 nota 98 (= CAVALLO 2005, p. 189 nota 93).

³⁹ Derda addirittura non esclude una datazione più alta in P. Naqlun II, p. 16. Ad una datazione non anteriore al VI secolo pensa anche VAN MINNEN 2009, p. 220, che però identifica la scrittura ancora come una maiuscola biblica.

⁴⁰ TM 65097.

⁴¹ TM 65905.

⁴² Si tratta di P.Naqlun I 1 (TM 62165), 2 (TM 62166), 3 (TM 62167), 4 (TM 62168), 5 (TM 62169). Sul *dossier* si veda P.Naqlun I, pp. 41-56.

⁴³ TM 62309.

⁴⁴ PG 23 col. 66.

⁴⁵ Questo elenco è quasi completamente sovrapponibile all'elenco che si legge sul f. 532v del *Codex Alexandrinus*, tanto che DERDA 1995, pp. 32-35 ha avanzato un suggestivo avvicinamento tra il celebre codice, oggi a Londra, e il Monastero di Naqlun.

Anche in questo caso, l'autore del *dossier* impiega una corsiva informale, molto più legata di quelle esibite dai frammenti precedenti, tipica di una mano abituata a scrivere documenti e lettere. Il *dossier* è interamente in greco, una circostanza sicuramente degna di nota considerate l'altezza cronologica e la marginalità geografica del sito⁴⁶. Si potrebbe allora pensare anche che P.Naqlun II 18 e 19 facessero parte di altri *dossier* allestiti da qualche monaco per uso personale. Ma non dello stesso: P.Naqlun II 18 e 19 provengono da contesti archeologici tra loro diversi. Questi materiali contribuiscono a disegnare un quadro nel quale testi greci, o quantomeno il testo dei *Salmi*, non erano rari nel Monastero di Naqlun⁴⁷.

L'unico esempio di manoscritto pergameneo, più o meno completo, interamente in greco collocabile con certezza in un contesto monastico autenticamente copto è l'attuale London, British Library, Add. 37534⁴⁸. Il manoscritto venne rinvenuto, assieme ad altri, da Robert de Rustafjaell⁴⁹ tra le rovine di un monastero, dedicato a San Mercurio, nei pressi di Edfu, e da questi venduto al British Museum nel 1907. Ora, il racconto di de Rustafjaell potrebbe benissimo non essere veritiero nei particolari⁵⁰, ma la connessione del gruppo di codici da lui rinvenuto (tra cui anche l'Or. 6801 [19] [tavv. XI-XII], un lezionario bilingue per la festa di san Mercurio di cui si parlerà diffusamente più avanti) con l'area di Edfu è certificata dagli stessi codici, che in diversi casi conservano nei colofoni toponimi riconducibili a monasteri e località della zona. Purtroppo, i fogli pergamenei dell'Add. 37534 si trovano in pessimo stato di conservazione e lo stesso manoscritto è in più punti lacunoso. Se in origine erano presenti colofoni, essi non sono sopravvissuti ai danni causati dal tempo. Per questo motivo, rimangono ignote le circostanze in cui fu allestito il codice. È impossibile, ad esempio, sapere se il codice fu commissionato dal Monastero di San Mercurio o ceduto in dono come atto di pietà da un privato, oppure se venne prodotto per un'altra comunità monastica della regione, finendo incorporato in un secondo momento nella raccolta libraria del Monastero di San Mercurio, in cui sembrano essere confluiti diversi codici provenienti dalla regione nel corso dell'XI secolo⁵¹.

⁴⁶ Il monastero, oggi ancora esistente, si trova a circa 16 km a sud della capitale del Governatorato del Fayyum; si veda P.Naqlun I, p. 19. È molto probabile che questo anonimo eremita fosse un grecofono (P.Naqlun I, pp. 41-56).

⁴⁷ Sembra anzi che «Greek was the dominant language in Naqlun in the first stage of the monastery's existence» (Derda in P. Naqlun II, p. 8), come suggerisce la proporzione tra *ostraca* greci ed *ostraca* copti rinvenuti.

⁴⁸ London, British Library, Add. 37534 = nr. 704 + 764 VAN HÆLST. Sul manoscritto si vedano le schede nel *Catalogue of Addition 1906-1910*, p. 73, nr. 37534 e in RICHARD 1952, p. 71, nonché la descrizione di RUSTAFJÆLL 1909, pp. 89-98 e pl. XXXIX.

⁴⁹ Sul personaggio, legato al gruppo dei manoscritti di Esna-Edfu, si veda BIERBRIER 2012, pp. 479-480.

⁵⁰ Si veda VAN DER VLIET 2015, p. 266.

⁵¹ Ancora VAN DER VLIET 2015, in particolare pp. 267-268, 275-276.

Il codice londinese contiene *Vita et Miracula* dei santi anargiri Cosma e Damiano⁵². Benché oggi nessun foglio risulti fisicamente solidale al foglio col quale in origine costituiva un solo bifoglio, de Rustafjaell, che per primo fornì una descrizione del manoscritto (verosimilmente rispecchiando la condizione in cui venne ritrovato), ipotizza che il codice fosse costituito da 7 quaternioni⁵³. Il primo fascicolo risulta privo dei due fogli iniziali, lasciando la *Vita* acefala; una grossa lacuna, di circa 10 fogli, si apre dopo il f. 14, e coinvolge ben 11 capitoli dei *Miracula*. I fogli sono comunque molto danneggiati nel margine superiore ed esterno, e pertanto gli eventuali numeri di pagina (o di foglio) e segnature di fascicolo sono andati perduti, e non possono dunque contribuire alla ricostruzione della compagine fascicolare. I 47 *Miracula* sono introdotti ciascuno da un titolo⁵⁴ (che dal *Miraculum* 26 sarà rubricato), separato rispetto al testo che segue e che precede da linee ornate. Sul f. 14 *recto* e *verso*, il titolo del capitolo è ripetuto, in inchiostro rosso, nel margine superiore. Probabilmente, titoli correnti di questo tipo erano presenti in tutto il manoscritto, ma la condizione dei margini superiori non permette di verificarlo. La trascrizione dei *Miracula* [tav. I] si conclude al f. 42r, lasciando in bianco gran parte della pagina, che una seconda mano, molto più insicura della prima, ha occupato con un inno all'arcangelo Michele, aperto dal titolo (evidenziato da rozze linee ornate realizzate con lo stesso inchiostro del testo) ὕμνον ἀρχαγγέλο[ν] Μιχαήλ. Lo spazio lasciato vuoto sul f. 42v viene occupato da un testo non identificato vergato da una terza mano [tav. II].

I *Miracula* mostrano i segni di un qualche lavoro di revisione. In primo luogo, si notano una serie di rasure che non si direbbero prodotte *in scribendo*, dato che il copista non vi ha riscritto sopra. In alternativa, le parole possono essere espunte circondandole di trattini o virgole. La prima mano cerca di rimediare anche alle pro-

⁵² Edizione del testo a cura di RUPPRECHT 1935.

⁵³ La ricostruzione più probabile sembra essere la seguente: 1⁸⁻², 2⁸, [3⁸], 4⁸⁻³, 5-7⁸. Dal fasc. 1, come già osservato, mancano i primi due fogli, mentre la lacuna che si apre dopo il f. 14 dovrebbe essere di 11 fogli e coinvolgere l'intero fasc. 3 e i primi tre fogli del fasc. 4.

⁵⁴ I titoli conservati sono: γ' περὶ τῆς γυναικὸς Μάλχου (f. 6v); δ' περὶ γεωργοῦ τοῦ σαπέντος τὸν πόδα (f. 7v); ε' περὶ τοῦ ὕδρωπικοῦ (f. 9r); ε' περὶ τοῦ τὴν δυσουρίαν νοσήσαντος (f. 10v); ζ' περὶ τοῦ ταχυγράφου (f. 11r); [η' περὶ τοῦ] ξηρὰν ἔχοντος τὴν χεῖρα (f. 12v); θ' περὶ τοῦ τὴν θωρακικὴν νόσον νοσήσαντος (f. 13r); ι' περὶ τοῦ σοφιστοῦ Στεφάνου (f. 14r); ια' περὶ τοῦ ἀνδρὸς τῆς γυναικὸς σόφρονος (f. 14v); [κβ'] περὶ τοῦ ἐσχηκὸς τὸ ἀπόστημα (f. 15v); κγ' περὶ τοῦ πεσόντος ἀπὸ τοῦ ἵππου καὶ τὸ σκέλος κλασθέντος (f. 17v); κδ' περὶ τοῦ ἄλλου παρέτου (f. 20r); [κε'] περὶ τῆς παιδίσκης τοῦ κληρικοῦ (f. 20v); κζ' περὶ τῶν δύο τῶν ἐχόντων τὴν ἐπίχρυσιν (f. 21v); κη' περὶ τοῦ πλευρικοῦ (f. 24r); κθ' περὶ τοῦ αἱμαπτωικοῦ (f. 25r); λ' περὶ τοῦ αἰρετικοῦ παραλύτου (f. 25v); λα' περὶ τοῦ υἱοῦ Σευηριανοῦ (f. 26v); [λβ' πε]ρὶ Διοσκόρου σχολαστικοῦ ἀπὸ Ἑλλήνων γεναμένου (sic) Χριστιανοῦ (f. 27v); [λγ' περὶ τῆς ὑ]δερίας (f. 28v); λδ' περὶ τῆς γυναικὸς Κωνσταντίνου τοῦ ἐν Λ[αοδικεία] (f. 29r); λε' περὶ τοῦ τὴν φλεγμονὴν ἐσχηκὸς ἐν τῷ ἐγ[ηβαίω] (f. 30r); [λε' περὶ τοῦ ὀ]φθαλμιῶντος (f. 30v); [λη' περὶ τοῦ παρα]λυτικοῦ πτωχοῦ (f. 31v); [λθ' περὶ τοῦ σχολαστι]κοῦ τοῦ ἔχοντος τὸ ἀπόστημα (f. 31v); μ' περὶ τοῦ ἄλλου παρέτου (f. 33r); μα' περὶ τοῦ τὴν λαμίαν νοσήσαντος (f. 33v); μβ' περὶ τοῦ σπληνικοῦ (f. 34v); [μγ'] περὶ τοῦ τὰ αἰδοῖα ἀπεσκληκὸς καὶ ὀφθαλμίσαντος (f. 36v); [μδ'] περὶ τῆς πονούσης τὸν μάζον (f. 37v); [με' περὶ τῆς ἀλγησ]ίας τὸν μαστόν (f. 38v); μς' περὶ τοῦ ἐσχηκὸς τὴν χοιράδα (f. 39r); μζ' περὶ τοῦ ἐφραχθέν[τος τὸν λάρυγγα] (f. 40r).

prie omissioni, inserendo nel margine inferiore, o più spesso nell'interlinea, le parole tralasciate al momento della trascrizione. Interviene anche la mano di un revisore, da identificare con quella del secondo copista, a cui si deve l'inno all'arcangelo Michele, responsabile di correzioni grammaticali effettuate sovrascrivendo alcune lettere ed aggiungendone altre nell'interlinea.

I tre copisti impiegano scritture abbastanza simili, gravitanti attorno al polo di attrazione della maiuscola ogivale inclinata. La mano principale è caratterizzata da un asse moderatamente inclinato e dal marcato contrasto modulare tra lettere strette (*epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma* ma anche *rho*) e le altre lettere, inscrivibili in un modulo sostanzialmente quadrato. Il tracciato è leggermente chiaroscurato, con i tratti orizzontali e obliqui discendenti da sinistra verso destra più spessi di quelli orizzontali e obliqui discendenti da destra verso sinistra. La struttura bilineare, oltre che dai soliti *rho*, *ypsilon*, *phi* (di forma romboidale) e *psi*, è infranta in entrambe le direzioni anche da *beta*, significativamente ingrandito. Particolarmente sviluppati e svolazzanti appaiono gli ultimi tratti di *zeta* e *csi*, che invadono l'interlinea inferiore. La tenaglia di *kappa* è molto lontana dal tratto verticale. *My* è realizzato in tre tempi, con i tratti due e tre fusi in una curva che tocca il rigo di base, talvolta superandolo. Per quanto riguarda l'ornamentazione, tutti i tratti verticali, che, lo ricordiamo, sono di minimo spessore, presentano all'estremità superiore un ingrossamento a forma di bottone piuttosto pronunciato. Lo stesso elemento si individua all'estremità destra del tratto orizzontale di *tau*, all'estremità superiore dei tratti obliqui di *ypsilon*, *chi* e *psi*, e alle estremità di *omega*, realizzato in tre tempi. Questa mano, che non appartiene ad un copista inesperto, presenta tuttavia vistose difficoltà di allineamento, amplificate dall'assenza di linee rettrici, non impresse al momento della rigatura (che si limita ad inquadrare lo specchio scrittoria).

La seconda mano è caratterizzata da un modulo più piccolo e un tracciato più incerto, non chiaroscurato e privo di ornamentazione. La sua maiuscola ogivale, in cui gli squilibri modulari non sono costanti, è di esecuzione meno curata.

Molto più marcato il contrasto chiaroscurale della terza mano, che dispone pieni e filetti secondo l'orientamento già osservato nella prima mano. Questo terzo copista impiega una maiuscola ogivale più inclinata e dal tracciato maggiormente spezzato (in particolare *omega*). Oltre che per l'aspetto generale e per la tendenza a prolungare i tratti verticali di *rho* e *ypsilon*, questa mano si distingue anche per tratteggi specifici, come *alpha* in cui il primo e il secondo tratto formano un angolo molto acuto, appiattito sul rigo di base (tanto che la lettera può confondersi con *delta*), oppure *kappa*, in cui il tratto obliquo inferiore della tenaglia è più sviluppato di quello superiore.

I codici assieme ai quali il manoscritto greco venne rinvenuto sono datati, dai colofoni che li accompagnano, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo⁵⁵, una data-

⁵⁵ Si veda RUSTAFJAEEL 1909, p. 89.

zione in linea con le caratteristiche paleografiche esibite dalle tre mani. La maiuscola impiegata infatti appartiene alla medesima temperie grafica esibita dai materiali liturgici⁵⁶ rinvenuti durante gli scavi della cattedrale di Qasr Ibrim, nella bassa Nubia⁵⁷. Secondo Edoardo Crisci, che ha studiato approfonditamente questi materiali collocandoli proprio tra X e XI secolo,

l'aspetto caratteristico di questa maiuscola ogivale di origine nubiana non deriva tanto dalla forma delle singole lettere, quanto dal modo in cui i diversi elementi della scrittura si combinano nella pagina determinandone la particolare fisionomia: tracciato incerto ed impacciato, disomogeneità morfologiche strutturali, squilibri nel rapporto modulare e nella resa del chiaroscuro concorrono a definire il carattere estremamente modesto della scrittura⁵⁸,

una descrizione che può ben adattarsi all'impressione generale offerta dall'Add. 37534. Occorre precisare, tuttavia, che nei dettagli i materiali di Qasr Ibrim differiscono molto dal codice londinese: innanzitutto, il copista principale di quest'ultimo, pur nelle sue difficoltà, ha una mano chiaramente più sicura di quelle nubiane; in secondo luogo il *my* (come anche *omega*, dal tracciato curvilineo), nel codice egiziano è più simile al modello alessandrino, con i tratti due e tre realizzati in un solo movimento, mentre quello dei manoscritti di Qasr Ibrim è sistematicamente in quattro tempi (*omega* invece ha per lo più il tracciato spezzato tipico della maiuscola ogivale). Ma il contesto grafico (*kappa* con tenaglia molto lontana dal tratto verticale, *phi* ingrandito e di forma romboidale), è il medesimo⁵⁹.

⁵⁶ Essi risultano in gran parte inediti. Per un elenco aggiornato dei frammenti liturgici (in greco, in copto e in antico nubiano) provenienti da Qasr Ibrim già pubblicati (e della relativa bibliografia) si rimanda a ŁAJTAR 2014, pp. 392-394, a cui si deve fra l'altro la pubblicazione di un foglio inedito contenente inni acrostici, sempre in greco (ŁAJTAR 2014, pp. 394-407). Per il greco, particolarmente importanti risultano i lavori di FRENDE, MUIRHEAD 1976 e FRENDE, DRAGAS, KONTOYIANNIS 1992. Per le considerazioni di carattere paleografico si faccia riferimento a CRISCI 1996, pp. 121-127.

⁵⁷ I risultati di questi scavi, compiuti sotto la guida di Jack Martin Plumley nel 1964, sono pubblicati in PLUMLEY 1964.

⁵⁸ CRISCI 1996, p. 122. La descrizione si riferisce in particolare ai frammenti di codice contenenti gli *Atti di san Giorgio* (su cui si vedano FRENDE 1978, FRENDE 1982 e soprattutto FRENDE 1989), ma è applicabile a tutti i lacerti provenienti dalla cattedrale (si veda CRISCI 1996, p. 123). Non a caso, FRENDE 1989 (e già FRENDE 1986) ha parlato di «Nubian type» per questo tipo di maiuscola, espressione ripresa da ŁAJTAR 2009 e ŁAJTAR, VAN DER VLIET 2010 e applicata a scritture epigrafiche (ma si vedano le osservazioni di CRISCI 1996, pp. 126-127 e soprattutto CRISCI 2018, pp. 49-50, che avverte di non intendere l'espressione come un modo per individuare una vera e propria tipologia scrittoria, distinta da altre espressioni tarde della maiuscola ogivale).

⁵⁹ Nessuna delle caratteristiche individuate da CAVALLO 1977a, p. 99 nel *Salterio* Uspenskij, preso come riferimento per la tipizzazione palestinese della maiuscola ogivale inclinata («forme compatte, accentuato contrasto tra pieni e filetti, estremità inferiori delle aste tendenti ad incurvarsi verso sinistra, soprattutto se discendenti verso il rigo di base, ingrossamenti decorativi alle estremità dei tratti sottili non molto marcati ma regolari; [...] *delta* con ingrossamento ornamentale solo a sinistra, *rho* con tratto dorsale sinuoso, *hypsilon* con calice piuttosto largo, *phi* con anello morbido e schiacciato», nonché l'e-

In definitiva, dunque, i manoscritti greci collocabili, su solide basi, all'interno di un ambiente monastico principalmente coptofono si riducono ai seguenti:

- 1) un foglio pergameneo frammentario con un passo dell'*Esodo* (P.Bal. I 2) appartenuto ad un codice di piccole dimensioni;
- 2) alcuni frammenti con passi dei *Vangeli* in greco (P.Mon.Epiph. 583), forse facenti parte di un vero e proprio lezionario, rinvenuti durante gli scavi del Monastero di Epifanio;
- 3) alcuni frammenti con i *Canoni* eusebiani e l'*Epistula ad Carpianum* (P.Mon.Epiph. 584), anch'essi restituiti dal medesimo scavo archeologico, forse posti all'inizio di un *Tetravangelo*, o forse conservati semplicemente in forma di fascicolo sciolto;
- 4) un *Salterio* greco (P.Mon.Epiph. 578), acquistato a Tebe ma ritrovato (stando alle testimonianze del tempo) tra le rovine del Monastero di Epifanio, scritto dalla mano avvezza alla scrittura anche documentaria di un copista sicuramente coptofono;
- 5) 7 fogli papiracei di un secondo *Salterio* greco rinvenuti tra le rovine del Monastero di Naqlun (P.Naqlun II 15);
- 6) un codice pergameneo (London, British Library, Add. 37534) contenente la *Vita* e i *Miracula* dei santi Cosma e Damiano, parte di un gruppo di codici connessi esplicitamente dai colofoni ai monasteri di Edfu.

A questi, si devono aggiungere almeno altri due frammenti di *Salteri* un tempo parte della biblioteca del Monastero Bianco, piuttosto tardi (rispettivamente di XII/XIII secolo e XIII/XIV secolo), ma molto significativi, perché palinsesti⁶⁰. Date le ridotte dimensioni dei lacerti, non è chiaro se i due *Salteri* fossero integralmente in greco (com'è molto probabile). Resta comunque sintomatico che ancora nel XIV secolo si cancellassero dei testi copti per far posto al greco.

Con ogni probabilità, anche altri (frammenti di) codici greci, oggi parte delle collezioni di tutto il mondo, furono in origine conservati all'interno di biblioteche monastiche copte. Tuttavia, essi, provenendo per la quasi totalità o da scavi clandestini o dal mercato antiquario, non sono più collocabili nel loro contesto originario.

Infine, alcuni indizi sulla circolazione di libri greci possono sorprendentemente arrivare dallo studio delle epigrafi. Vi è il forte sospetto, infatti, che alcune delle

sasperata inclinazione dell'asse verso destra), si riconosce nell'Add. 37534. Pertanto, non appare condivisibile l'impressione di MACCOULL 1990, p. 40 nota 68, secondo il quale la mano del codice londinese «resembles those known from Palestine». I criteri di individuazione di tipologie locali all'interno del canone della maiuscola ogivale inclinata sono stati nuovamente analizzati e in gran parte ridimensionati (soprattutto per quanto riguarda l'inclinazione dell'asse) da ORSINI 2016 (= ORSINI 2019, pp. 133-164).

⁶⁰ Si tratta di Paris, Bibliothèque nationale de France, copt. 132^a f. 354; copt. 133^a ff. 195-195a + al-Qāhira, Institut français d'archéologie orientale, copt. 305-308 e di London, British Library, Or. 6954 ff. 91, 92, 95. Nel primo caso, è stato eliminato un Vangelo di Matteo, nel secondo un inno liturgico. Sui due palinsesti, si veda BUZI 2022, pp. 194 e 198.

iscrizioni, anche greche, che ricoprono i muri della cripta dell'arcivescovo Georgios a Dongola, in Nubia, siano tratte da libri⁶¹. Dopotutto, la cripta si trova nei pressi di un complesso monastico che doveva avere una propria biblioteca. Se questa ipotesi è corretta, si deve presupporre una certa circolazione di libri greci ancora nel XII secolo in un'area tutto sommato periferica, come la Nubia. Lo stesso dubbio potrebbe sorgere per P.Mon.Epiph. 588⁶², un testo omiletico in greco tracciato in ocre rosso sull'intonaco della cella B del Monastero di Epifanio. Infine, in uno degli eremi di Kellia è stato rinvenuto un curioso graffito, in cui si menzionano i quattro *Libri dei Re*, ciascuno seguito da una cifra, che Pieter J. Sijpesteijn⁶³ ha convincentemente interpretato come indicazioni sticometriche compatibili con la traduzione della *Septuaginta*, prova che, giusta l'interpretazione dello studioso olandese, nello Wadi al-Natrûn era presente almeno una copia in greco dei *Re*.

Al contrario dei codici greci, i manoscritti bilingui greco-copti, che spesso hanno sofferto della medesima sorte di quelli greci (o anche copti), ma che sono senza dubbio collocabili in un contesto culturalmente copto proprio perché bilingui, sono decine e riferibili ad un ampio arco cronologico, che va dal IV fino all'XI secolo almeno. Rappresentano dunque una buona prospettiva per indagare il rapporto fra scrittura greca e scrittura copta ed analizzare l'evoluzione delle maiuscole canoniche greche nei codici copti. Tuttavia, prima di procedere all'analisi sistematica delle testimonianze bilingui è bene inquadrare velocemente che cosa si intende per lingua copta e quali siano le caratteristiche del sistema di scrittura impiegato per rappresentarla.

⁶¹ Così CRISCI 2018, p. 48. Su Georgios si veda almeno LAJTAR 2002. Le iscrizioni che ricoprono la sua cripta sono discusse da MÜLLER 2001.

⁶² Nr. 1097 VAN HAELST = TM 112424. CRUM, WINLOCK, WHITE 1926, vol. II, p. 126 e p. 308. Si veda anche BUCKING 2007, p. 27. Il frammento di intonaco, che si era staccato già in antico dal muro, è oggi conservato al Metropolitan Museum of Art di New York.

⁶³ SIJPESTEIJN 1988, che supera l'interpretazione di PARTYKA 1987, p. 279.